

Liberi di amarci

La narrazione è interamente frutto di immaginazione e licenza creativa dell'autrice. Qualsiasi somiglianza con persone reali (vive o defunte), luoghi esistenti, aziende, istituzioni, eventi o situazioni concrete è puramente casuale e non intenzionale. Nessun riferimento deve essere interpretato come una rappresentazione accurata della realtà.

Gabi Etan

LIBERI DI AMARCI

Fantasy

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2026
Gabi Etan
Tutti i diritti riservati

La Fiat Barchetta sollevò una nuvola di polvere che rimase sospesa nell'aria anche dopo il suo passaggio, come se la strada esitasse a lasciarlo andare. I filari di ulivi si stringevano ai lati, contorti, più simili a guardiani che a piante, tronchi nodosi piegati da secoli di vento e silenzio. Matt guidava con una mano sola sul volante; l'altra pendeva dal finestrino abbassato, le dita lunghe e nervose appena contratte, pronte a ritirarsi al minimo segnale di disturbo.

L'aria era secca, ruvida, sapeva di terra bruciata e di qualcosa di verde e metallico che non riusciva a catalogare. L'ignoto lo infastidiva. Tutto ciò che non poteva essere etichettato diventava una frizione interna.

Il sole stava morendo dietro le colline, ma lo faceva con ostentazione, come un attore che rifiuta di lasciare il palco. Il cielo esplodeva in un arancio violento, striato di porpora. Troppo. Matt serrò la mascella, una linea netta sul viso angoloso. Anche la bellezza, quando eccedeva, gli sembrava una forma di manipolazione: un eccesso emotivo progettato per distrarre.

Aveva trentacinque anni. Alto, spalle larghe senza essere massicce, il corpo allenato con una disciplina che non concedeva spazio all'improvvisazione. I capelli scuri, quasi neri, erano pettinati all'indietro con cura, non per vanità ma per abitudine: ordine visibile, ordine interiore. Gli occhi verdi, freddi e vigili, erano il tratto che più spesso metteva a disagio chi lo incontrava. Non perché fossero duri, ma perché sembravano sempre analizzare, calcolare, sezionare ciò che avevano davanti.

Indossava una camicia di cotone di ottima fattura, chiara, le maniche arrotolate con precisione millimetrica, pantaloni scuri dal taglio impeccabile e scarpe eleganti che stonavano con la polvere della strada. Anche lì, nel nulla della campagna toscana, Matt appariva fuori posto. Come un errore di rendering in un paesaggio troppo organico.

Programmatore senior in una delle aziende tecnologiche più potenti di New York, era abituato a sistemi complessi che, una volta compresi, si piegavano. Algoritmi, architetture, persone, mercati: tutto poteva essere ridotto a regole, ottimizzato, dominato. Il suo stipendio gli aveva permesso di affittare una stanza in una tenuta toscana per tre mesi senza chiedersi se fosse una fuga.

Non lo era.

Era una scelta strategica. Una pausa controllata.

Così se lo ripeteva.

Il suo corpo era una macchina efficiente: asciutto, disciplinato, privo di eccessi. Correva ogni mattina, anche quando non ne aveva voglia. Mangiava per nutrirsi, non per piacere. Dormiva quanto bastava.

Credeva che il controllo fisico fosse la prima linea di difesa contro il caos. Controllo significava sicurezza. Eppure, mentre avanzava lungo la strada, avvertì una tensione sottile tra le scapole, un punto caldo e inquieto, come se qualcosa stesse osservando e aspettando il momento giusto. Una sensazione primitiva, irritante proprio perché non richiesta.

La tenuta apparve all'improvviso, emergendo tra gli alberi senza preavviso, come se fosse stata lì da sempre e avesse semplicemente deciso di rendersi visibile. Una costruzione in pietra, massiccia, compatta, con mura spesse che sembravano aver assorbito secoli di voci e respiri. Le finestre riflettevano gli ultimi frammenti di luce, ma non restituivano nulla. Non c'era trasparenza, solo superficie. Come occhi che osservano senza farsi leggere.

Sopra il portone, una tavola di legno consumata portava un nome inciso a mano, irregolare, quasi infantile: “Qui Solo Amore”.

Matt rise piano. Un suono breve, secco, privo di calore. Un riflesso automatico, come davanti a un errore banale in un codice mal scritto.

Sentimentalismo.

Una promessa vuota mascherata da verità. Come se l'amore fosse una condizione garantita. Come se bastasse dichiararlo per renderlo reale.

Per Matt, l'amore era sempre stato una variabile instabile. Non misurabile. Non affidabile. Aveva imparato presto che introduceva rumore nel sistema, rallentava le decisioni, distorceva le priorità. Meglio escluderla dal modello. Meglio lavorare con ciò che poteva essere previsto.

Spense il motore. Il silenzio calò immediato, innaturale. Nessun insetto, nessun fruscio di foglie, nessun vento. Solo il ticchettio del metallo che si raffreddava, un suono troppo forte in quell'assenza totale. In quel vuoto, qualcosa gli scivolò dentro – un pensiero che non aveva invitato, né autorizzato.

E se questo posto non fosse stato progettato per accoglierlo, ma per smontarlo?

Scese dall'auto. Il movimento era fluido, controllato, ma quando i piedi toccarono terra, la polvere gli si attaccò alle scarpe come un marchio, un'impronta immediata della sua presenza. Se ne accorse e lo irritò. Non gli piaceva lasciare tracce inutili.

Si fermò un istante, dritto davanti alla tenuta, la schiena tesa, il mento sollevato. Alla luce morente, il suo profilo appariva quasi scultoreo, ma l'eleganza non riusciva a nascondere una rigidità interna, come se ogni muscolo fosse in allerta.

Per la prima volta dopo anni, Matt provò una sensazione che non riuscì a razionalizzare del tutto: non paura, ma la sgradevole intuizione di non avere il controllo. E la cosa peggiore – la più inaccettabile – era che una parte di lui,

minuscola e traditrice, sentiva una curiosità viva, quasi febbrile.

Voleva sapere cosa sarebbe successo se quel controllo lo avesse perso davvero.

E mentre la porta della tenuta rimaneva chiusa davanti a lui, immobile e paziente, Matt ebbe l'impressione disturbante che non fosse lui ad aver scelto quel luogo.

Ma che il luogo, in qualche modo, avesse scelto lui.

Matt fece pochi passi verso la tenuta quando avvertì un suono alle sue spalle. Non erano passi veri e propri. Piuttosto un fruscio irregolare, leggero, come di suole che conoscevano il terreno e non avevano bisogno di imporsi. Si voltò di scatto, il corpo già pronto a reagire.

La donna era emersa dal sentiero laterale senza che lui se ne accorgesse, come se fosse sempre stata lì e lui avesse semplicemente fallito nel rilevarla. I capelli scuri erano raccolti in modo disordinato, alcune ciocche le sfuggivano e le incorniciavano il viso abbronzato. Indossava jeans consumati, una camicia chiara con le maniche arrotolate fino ai gomiti.

Nessun gioiello, nessuna concessione all'apparenza. Il corpo era armonioso, solido, di chi vive all'aperto e usa i muscoli per necessità, non per estetica.

Ma ciò che colpì Matt non fu quello. Fu il modo in cui si muoveva.

Ogni gesto era lento, preciso, come se stesse rispondendo a un ritmo che lui non riusciva a percepire. Non c'era esitazione, né fretta. Solo presenza.

Si fermò a pochi metri da lui. Lo guardò senza sorridere. «La strada sterrata non è una pista da rally.»

La voce era calma, bassa, ferma. Non c'era rimprovero, né ironia. Solo una constatazione, come si parla del tempo o della direzione del vento.

Matt la squadrò rapidamente, lo sguardo verde che scivolava su di lei per catalogarla, archivarla, ridurla a dati. Già infastidito.

«Se fosse segnalata meglio,» rispose, «forse non alzerei tutta questa polvere.»

Angela inclinò appena la testa, come se stesse ascoltando qualcosa oltre le sue parole. Un gesto istintivo, quasi involontario.

«La polvere fa parte del posto.»

Matt sbuffò, un suono breve. «Allora dovrete scriverlo sul sito. Insieme alle zanzare, all'assenza di copertura e...» fece un gesto vago con la mano «... all'atmosfera da film dell'orrore.»

Un lampo attraversò lo sguardo di lei. Non rabbia. Non offesa. Qualcosa di più sottile. Curiosità, forse. O una lieve delusione, come se si fosse aspettata una risposta diversa.

«Io sono Angela.» Fece un passo avanti e indicò la casa alle loro spalle con un cenno del mento. «La tenuta è mia.»

Matt trattenne a stento una reazione. Ventinove anni, valutò. Forse trenta. Troppo giovane per essere la proprietaria. Troppo... centrata. Troppo presente nel proprio corpo.

Annuì appena. «Matt.»

«Solo Matt?» chiese lei.

«È più che sufficiente.»

Un angolo della bocca di Angela si sollevò impercettibilmente. «Vedremo.»

Il silenzio calò di nuovo tra loro, ma questa volta non era vuoto. Il vento riprese a muovere le foglie degli ulivi, producendo un fruscio lento, continuo. Angela distolse lo sguardo per un istante, seguendo quel movimento come se fosse una frase detta a mezza voce. Matt notò il gesto e lo archivì subito come inutile eccentricità. Poi guardò la scritta sopra la porta.

«Immagino che il nome della tenuta le sembri ridicolo,» disse lei senza guardarlo.

Matt incrociò le braccia. «Preferisco fuorviante.» Angela si voltò allora, fissandolo apertamente. I suoi occhi erano scuri, profondi, e avevano una qualità che Matt non apprezzava: sembravano non fermarsi alla superficie. Come se stessero leggendo righe che lui aveva sempre creduto private.

«Qui non promettiamo niente,» disse. «Il nome non è per gli ospiti. È per il luogo.»

«I luoghi non provano sentimenti.»

«Lei sì,» rispose Angela senza esitazione. «Anche se fa finta di no.»

La frase lo colpì più del previsto. Un fastidio secco, immediato, come una variabile non prevista che manda in errore un calcolo perfetto. Matt serrò la mascella.

«Sono qui per lavorare,» tagliò corto. «Non per discutere di... filosofia rurale.»

Angela lo osservò ancora un secondo di troppo, poi sorrise appena. Non era un sorriso conciliante. Era quasi una sfida.

«Allora ha scelto il posto sbagliato.»

«Questo lo decido io.»

«Certo,» disse lei con calma. «È quello che credono tutti all'inizio.»

Matt fece un mezzo passo in avanti, riducendo la distanza tra loro. «Se ha qualche problema con la mia presenza, possiamo chiarirlo subito.»

Angela non arretrò. Al contrario, sollevò appena il mento. «Non ho problemi. Mi limito a osservare.»

«Osservare cosa?»

«Come reagisce chi arriva qui pensando di controllare tutto.»

Un silenzio teso si stese tra loro come una corda tirata. Matt ebbe la netta sensazione che Angela non lo stesse giudicando, ma analizzando con parametri che lui non riconosceva. E questo lo irritò più di qualunque offesa diretta.

«La sua stanza è pronta,» disse infine lei, rompendo la tensione. «Sempre che riesca a tollerare il silenzio.»

«Non ho problemi con il silenzio.»

Angela lo guardò di nuovo, questa volta con qualcosa che somigliava a un sorriso vero. «Lo dice chi non l'ha mai ascoltato davvero.»

Si voltò e iniziò a camminare verso la casa, senza controllare se lui la stesse seguendo. Il suo passo era sicuro,

naturale, come se il terreno le appartenesse tanto quanto le mura della tenuta.

Matt esitò. Solo un istante. Poi la seguì. Attraversando il portone di "Qui Solo Amore", ebbe un pensiero netto, scomodo, impossibile da ignorare: non era entrato in una tenuta.

Era entrato in un sistema che non parlava la sua lingua.

E Angela non ne era soltanto parte. Sembrava esserne la chiave.